

GIUSEPPE DOGLIANI

Sarà sempre oggetto di ammirazione e di studio il fatto che nell'Oratorio sotto la direzione di D. Bosco i talenti nascosti non rimanevano sepolti, ma venivano scoperti e messi in tutta la loro luce, sicchè giovani, dai quali a prima vista non si sarebbe aspettato nulla di straordinario, riuscivano uomini di vaglia nel campo del sapere, dell'attività civile e dell'apostolato. Eccone un esempio in Giuseppe Dogliani. Venuto a Valdocco per imparare l'umile mestiere del falegname, rivelò buon talento per la musica e trovato in D. Bosco chi lo comprese e lo orientò verso quell'arte, arrivò a conquistare un posto distinto nell'arringo musicale.

La lettura della vita di Domenico Savio lo invogliò a lasciare la sua nativa Costigliole di Saluzzo per venire a stare con D. Bosco. Entrò nell'Oratorio il 15 aprile 1864. Aveva quindici anni. Sulle prime la sua ingenua semplicità gli fu causa di una pericolosa delusione. Si era immaginato di dover trovare nel nuovo ambiente una numerosa accolta di giovani tutti più o meno dello stampo del Savio; ma quando nel laboratorio si vide accanto tipi alquanto diversi, rimase spoetizzato e fu in procinto di far ritorno a casa sua. Don Bosco però non dovette faticare molto per richiamarlo alla realtà. Il naturale buono dell'alunno aiutò il Santo a mettergli il cuore in pace ed a farlo pazientare.

Ebbe tosto a rallegrarsi, non appena si accorse di essere entrato nel regno della musica. Da una relazione ufficiale che D. Bosco inviò quell'anno al Municipio sullo stato dell'Oratorio rileviamo che vi erano allora nella casa quattro scuole serali di musica vocale con 83 allievi dirette da D. Cagliero, sei di canto gregoriano con 161 cantori presiedute da D. Alasonatti e una di musica strumentale con 30

sonatori sotto la direzione del Coadiutore Buz-
zetti.

Perciò, come sappiamo da altra fonte, ogni sera dei giorni feriali, a una data ora, canti e suoni riempivano ogni angolo della casa. I cantori provetti imparavano e rifacevano i non facili esercizi. Quelli del canto gregoriano, divisi in più sezioni, qui ripetevano scale, là cantavano antifone e salmi. I bandisti più esperti sonavano allegre sinfonie, e i novelli si esercitavano nel maneggio degli strumenti o nel monotono e rotto stamburare. Era una confusione generale di musica indescrivibile.

Nei primi giorni Dogliani ascoltava, mal nascondendo la voglia di essere ammesso in quello sconcerto. Fu esaudito nell'autunno con l'ammissione alla scuola di musica e dopo soli due mesi di studio era promosso sonatore effettivo, prima col genis, poi col basso flicorno, dimostrando tale abilità, che il maestro De Vecchi compose espressamente per lui un *Concerto di bassoflicorno*.

Nel 1868, non ancora diciannovenne, si sentiva già capace di metter su un'orchestrina, provando tanto diletto nella musica da oc-

cuparvi a volte gran parte della notte. Richiamò l'attenzione di D. Bosco sulle doti musicali del giovane la sua prima marcia per banda intitolata *Un pastiss qualunque*. Il santo Direttore, complimentandolo paternamente, lo consegnò a D. Cagliero, perchè lo avviasse allo studio del pianoforte e lo raccomandasse al suddetto maestro per lo studio dell'armonia e della composizione. L'ascensione musicale di Dogliani era incamminata e non doveva più arrestarsi.

Così rapidi furono i suoi progressi, che già nel 1872 consigliarono di sostituirlo a D. Cagliero durante le sue non rare nè brevi assenze dall'Oratorio. In questo ufficio si guadagnò un ascendente tale su gli allievi, che, quando sul finire del 1875 il Cagliero partì con i primi Missionari salesiani per l'America del Sud, nessuno ebbe a stupirsi che egli passasse a Dogliani la bacchetta del comando.

Venne tosto la prova del fuoco nella festa di Maria Ausiliatrice del 1876. Si era temuto che per la mancanza di D. Cagliero la musica del gran giorno non potesse più essere quella. Invece i timori si rivelarono senza fondamen-

to. Don Cagliero aveva tra l'altro musicato l'inno *Saepe dum Christi* in modo da rappresentare con note musicali la battaglia vinta dai Cristiani a Lepanto per l'aiuto di Maria Ausiliatrice. Il popolo denominò senza più la drammatica composizione *Battaglia di Lepanto*. L'esecuzione preparata dal Dogliani fu condotta con tanta perfezione, che, quanti non sapevano che l'autore si trovava oltre l'Oceano, non avrebbero avuto il menomo sospetto della sostituzione.

Intanto l'affetto a D. Bosco e l'amore all'Oratorio soffocarono in lui ogni voglia di carriera musicale nel mondo.

Erano gli anni, in cui la Società Salesiana, approvata dalla Santa Sede, incominciava ad attirare su di sè l'ammirazione generale, e il numero di coloro che domandavano di farne parte, andava continuamente crescendo. Anche Dogliani chiese di essere del numero. Dopo il noviziato, fatti e rinnovati i voti triennali, li fece perpetui nel 1876, l'anno stesso, nel quale per la prima volta portò sull'orchestra il capolavoro palestriniano, la *Missa Papae Marcelli*, dimostrando la sua valentia e

manifestando precocemente quale sarebbe stato il suo indirizzo artistico, quando fosse sorta la battaglia per la riforma della musica sacra.

Piace ora vederlo nelle sue relazioni personali con D. Bosco. Dopo la morte del Santo, di nulla godeva quanto del ricordare i tratti di familiarità da lui usatigli, quando il buon Padre aveva ancora la possibilità di trattare quasi a tu per tu con tutti i suoi figli. Sono cose che molti udimmo dalle sue labbra, specialmente negli ultimi anni della sua vita.

Interessante per questo riguardo è una sua lettera del dicembre 1871. Don Bosco era caduto gravemente infermo nel collegio di Varazze. Nell'Oratorio si trepidava e si pregava. Dogliani scriveva al Coadiutore Enria, che assisteva il buon Padre: « In un momento che il caro sig. D. Bosco non sia tanto travagliato dai suoi malori, voglia approfittare di quell'istante per augurargli un buon capo d'anno da parte mia. Gli dica che non voglia scordarsi di quella *volpe*, a cui egli ha già fatto tanto bene ». Don Bosco lo chiamava così, perchè Dogliani portava il bavero del pastrano orlato

con pelle di volpe. Egli temeva che D. Bosco si fosse scordato di lui, perchè nel mandare i saluti a parecchi Coadiutori nominandoli uno per uno, aveva ommesso il solo suo nome, cosa non mai succeduta nel passato. « Ancora ci penso adesso, soggiungeva. Altre volte, quando il sig. D. Bosco ci scriveva da Roma, io me ne andava sempre superbo per essere stato salutato subito dopo Barale, e di questa superbia non mi faceva scrupolo alcuno, perchè prodotta dal desiderio che un figlio ha di essere amato dal proprio padre; ma ora mi son veduto del tutto dimenticato e neanche nel *dopo scritto* della lettera. Pazienza. Io però conosco il sig. D. Bosco, ed egli conosce me, e ciò mi rende abbastanza pago ». E dopo aver descritto l'effetto che producevano nell'Oratorio e in Torino le notizie di Varazze, continuava: « Io non cesserei più di parlare del sig. D. Bosco ». Finalmente concludeva: « Favorisca baciare per me la mano al sig. D. Bosco, gli dica che anch'io oso pregare per lui e spero che egli non mi dimenticherà ».

D. Bosco guarì e tornato all'Oratorio lo trattava con la solita confidenza. Nel 1875 lo

prese per compagno nell'andare a Caselle dal barone Bianco di Barbania. Avvedutosi che mancava poco alla partenza del treno: — Corri, gli disse, precedimi alla stazione e prendi i biglietti. — Dogliani gli domandò se di prima o di seconda classe. — La terza, la terza sempre — rispose. Giunto Don Bosco, montarono insieme. Gl'impiegati, riconoscendolo, l'obbligarono a passare in prima col compagno. Come si furono accomodati: — Vedi? gli disse sorridendo. Se avessimo preso i biglietti di seconda classe, ci avrebbero lasciati stare là. Abbiamo preso la terza, e ci hanno fatto venire in prima. —

Un'altra volta viaggiando con D. Bosco s'accorse tardi di avergli perduto la valigia. Don Bosco, vedendolo tutto mortificato e inteso il perchè: — Niente ti turbi, disse. Mi rincresce solo per certe carte... — Non finì la frase, che arrivò trafelato un uomo dicendogli: — Ecco la valigia. — Dogliani respirò.

Egli alternava le lezioni di musica con i servizi del refettorio alla mensa dei Superiori. Una sera D. Bosco terminò di confessare, dopo che da un pezzo la comunità aveva ce-

nato. Il cuciniere mandò per lui un piatto di riso stracotto e freddo. Si stizzì Dogliani e gli disse: — Ma è per D. Bosco! — E colui con mal garbo dalla cucina: — D. Bosco è uno come tutti gli altri. — Dogliani mortificato presentò a D. Bosco quella roba e si tirò indietro senza parlare. Parlò invece un chierico, che aveva saputo la risposta. Don Bosco non fece il menomo gesto nè tacque sdegnoso, ma tranquillo e pacato disse: — Ha ragione il cuoco; è vero.

Ho narrato questo episodio, perchè serve a spiegarne un altro. Un giorno D. Bosco, accompagnando a mensa alcuni invitati, vide che la tovaglia era sudicia, e in tono risentito ne rimproverò Dogliani. Era una mancanza di rispetto agli ospiti. Dogliani rimase angosciato. Verso sera scrisse una lettera a D. Bosco dicendogli fra l'altro essere quella la prima volta che aveva visto D. Bosco adirato. D. Bosco si umiliò con leggere la lettera nel Capitolo; poi, imbattutosi in Dogliani, lo fermò, lo prese per mano e facendo sua la famigerata espressione del cuoco gli disse: — Non sai che D. Bosco è un uomo come tutti gli altri?

È del medesimo tempo l'unica lettera pervenutaci di D. Bosco a Dogliani. È senza data; ma questi, omai vecchio, interrogato in proposito, assicurò che gli era giunta da Roma fra il 1875 e il 1876. Avendo ricevuto un forte dispiacere, lasciato passare qualche giorno, ne aveva scritto a D. Bosco e gli aveva detto di essersi pacificato con chi ne era stato causa. Don Bosco gli rispose: « Caro Dogliani. Bravo! Con piacere ho ricevuto e letto la tua lettera. Continua a santificare i tuoi compagni e a santificar te stesso. Dio ti benedica e prega per me che ti sarò sempre in G. C. aff.mo amico *Sac. Gio. Bosco* ». Nel proscritto: « Saluta da parte mia il Cav. Pelazza, il March. Barale, e Cottino il poeta ». Quest'ultimo era un famiglia, che si piccava di fare versi. Abbiamo già detto dei titoli di nobiltà regalati da D. Bosco a certi Coadiutori.

Nell'Oratorio non si faceva nulla a insaputa di D. Bosco, che era sempre il Direttore della casa. Nell'aprile del 1876 Dogliani avrebbe voluto che si stampassero due sue composizioni e D. Lazzerò, Vicedirettore, ne scrisse a D. Bosco, che si trovava a Roma.

Don Bosco gli rispose il 24: « Si appaghi Dogliani per la stampa del *Tantum ergo* e della Polka, ma a condizione che sia buono come Barale ». Barale, come direttore della libreria, doveva trattare la cosa con la Tipografia.

Da alcuni anni D. Bosco non era contento delle rappresentazioni drammatiche sia per le cose rappresentate, sia per il modo di rappresentarle. Quei drammi grandiosi, quei vestiarri di gran costo, la mancanza di un fine morale, lo spostamento dell'orario, la cena degli attori dopo il teatro, il non esserci alla testa un confratello abbastanza energico e vigilante causavano inconvenienti. Nel 1876 D. Bosco, chiamati a sè i Coadiutori Barale e Dogliani e fattosi accompagnare da essi per Torino, manifestò loro così il suo pensiero: — Il teatro adesso non ha più lo spirito che io desidero che abbia; perciò ho creduto bene di darne a voi due la direzione. Io desidero che si recitino cose semplici e morali, ma più di tutto che io sappia prima quello che si reciterà. — I due Coadiutori fecero del loro meglio per assecondarne i voleri e sebbene a fatica reagirono contro la corrente. Quell'anno D. Bosco

sospese perfino un dramma intitolato *I poveri di Parigi*, quantunque se ne fossero già distribuite le parti. Nel gennaio poi del 1877, quando principiavano nell'Oratorio le rappresentazioni, scrivendo a D. Rua da Roma, incominciava ex abrupto così: « Osserva un po' quel benedetto teatrino. Parla con D. Lazzerò e fate in modo che siano sbandite le cose tragiche, duelli, le parole sacre. Forse Barale è quello che vi potrà aiutare ed è d'accordo con Dogliani ». Don Rua, per il quale ogni desiderio di D. Bosco era un comando, li impegnò entrambi a tener duro.

Per molti anni, anche al tempo dei Rettorati di D. Rua e di D. Albera, nella solenne accademia annuale del 24 giugno furono eseguite composizioni nuove di Dogliani su versi di D. Lemoyne. Alcune fecero epoca, prima fra tutte quella del 1879. Il maestro seppe trarre partito e dalla geniale varietà dell'inno che importava una fantastica messa in scena e dalle ottime voci di cui disponeva. Dopo, venuta l'ora della cena, il Dogliani, com'era suo ufficio, servì alla mensa dei Superiori, che stavano ancora nel refettorio comu-

ne. Alla fine, uscita la comunità e terminato di sparecchiare, il maestro si avvicinò a D. Bosco, gli baciò la mano e faceva per andarsene. Ma D. Bosco, tenendogli stretta la destra, gli accennò di fermarsi. In quella arrivava il caffè per D. Bosco, che soleva prenderlo quando gli doleva forte il capo. C'erano due tazze. — Ecco, Dogliani, gli disse, prendi anche tu il caffè. — Ma Dogliani guardava a D. Cagliero là presente, come per significare che a D. Cagliero, non a lui spettasse quell'onore. Don Bosco invece versò e gli porse. Egli sorbì e ringraziatolo di cuore uscì. Ancora dopo il 1930 la bontà che aveva visto accompagnare quell'atto, lo inteneriva.

Si disse e si scrisse che D. Bosco fu, come in altro, così nel fondare scuole di musica, un precursore. Per questo le scuole di canto e di banda dell'Oratorio ricevevano inviti da lontano con incarichi molto onorifici in occasioni solenni. La sola enumerazione con brevissimi cenni esigerebbe troppo spazio. Diremo poche parole appena dell'ultima di tali esecuzioni, fatta vivente e presente D. Bosco. Alludo alla consacrazione della chiesa del Sa-

cro Cuore di Gesù in Roma nel maggio 1887.

Ci si teneva che fosse una festa non solo della fede, ma anche dell'arte e che quindi la musica vi avesse una parte degna dell'eterna città. Parve bello che il monumentale tempio venisse inaugurato col canto dei fanciulli cari a D. Bosco. La *Schola cantorum* dell'Oratorio sotto la direzione del Maestro Dogliani per sei giorni eseguì a perfezione spartiti difficilissimi.

Le esecuzioni romane ebbero durante il viaggio un preludio a Genova. Don Bosco aveva consentito che i suoi cantori partecipassero ai festeggiamenti per il terzo cinquantenario della canonizzazione di S. Caterina Fieschi Adorno. Le feste durarono tre giorni. I cantori, arrivati il 5 maggio, riscossero il plauso della cittadinanza e dei forestieri, come ne fa fede la stampa, per la loro bravura e per il loro contegno. Nel *Cittadino* del 9 la penna di un competente, fra i giudizi lusinghieri, inseriva questo periodo: « Il maestro Dogliani, anch'egli del collegio di D. Bosco, dirigeva l'esecuzione e aveva istruiti i cori; a lui è quindi dovuta la massima parte del merito ».

A Roma i medesimi cantori eseguirono Messe e altre composizioni di sommi autori classici. Il pubblico ammirò esecuzioni ed esecutori. La novità che colpì gl'intelligenti fu il miracolo ottenuto dal Dogliani con l'istruire cori di ragazzi, ottenendo impasto ed equilibrio di voci quali non si erano mai uditi a Roma con simili elementi. Anche là fece impressione il corretto contegno dei piccoli cantanti, che edificavano, non solo sull'orchestra e in casa, ma dovunque si presentassero. Leone XIII nell'udienza loro accordata dopo le feste encomiò largamente il Dogliani, che, sebbene così giovane, avesse dato prova di abilità provetta.

Nella capitale del mondo cattolico egli aveva fatto una splendida affermazione dinanzi a rappresentanti della vecchia scuola, mal disposti a entrare nel movimento di riforma della musica sacra. Sarà sempre per lui titolo di merito l'aver intrapreso l'attuazione di tale riforma un trentennio prima che uscisse il celebre *Motu proprio* di Pio X, che sbandì per sempre la mondanità dalle voci e dagli stumenti nella musica di chiesa, sostituendovi le me-

lodie religiose del canto gregoriano e della polifonia classica. Agì senza rumore, ma con larga efficacia, conducendo la sua scuola a dare saggi in molte città d'Italia e diffondendo il gusto per la rinnovata arte musicale e il desiderio del ritorno alle sue pure sorgenti. Pochi da principio arrivavano a capire la solennità di Messe a sole voci senz'accompagnamento e si dava perfino del pazzo a Dogliani; ma egli affrontò l'impopolarità ed ebbe la consolazione di cantare vittoria.

Un mese dopo i trionfi romani, festeggiandosi l'onomastico di D. Bosco, l'ultimo, Dogliani musicò un inno, nel quale a ogni quattro strofe eseguite da un coro rispondeva un secondo coro ripetendo a mo' di ritornello le prime due strofe dell'inno cantato nel 1849 la prima volta che erasi fatta la medesima festa: *Andiamo, compagni, — Don Bosco ci aspetta: — la gioia perfetta — si desta nel cuor.* Due estremi di tempo si toccavano.

Morto D. Bosco, il suo successore D. Rua, che aveva sempre tenuto dietro con benevola comprensione alle ascensioni di Dogliani, volendosi nel 1889 dare un indirizzo più elevato

alla banda dell'Oratorio, ne affidò a lui la direzione. Egli con la sua chiaroveggenza ed energia rinnovò a poco a poco tutto lo strumentale e trasformò da capo a fondo il repertorio, sicchè, nonostante le difficoltà che s'incontrano nei collegi per la brevità del tempo disponibile, portò i suoi allievi a un progresso che aveva dell'incredibile. Nel 1896 a un congresso musicale d'Ivrea i piccoli sonatori, cimentatisi con bande civiche, conquistarono il primo premio. E nell'anno venticinquesimo, dacchè egli dirigeva quella scuola, ex allievi in numero imponente si diedero convegno intorno al maestro per attestargli la loro perenne riconoscenza.

D. Rua volle fare ancora di più. Correva nel 1900 il venticinquesimo anno dalla prima spedizione missionaria nella Repubblica Argentina e quei confratelli, preparando grandi festeggiamenti, pregarono il Rettor Maggiore di mandare colà il maestro Dogliani. Don Rua assentì ben volentieri e quelli, quando lo ebbero fra loro, non lo lasciarono in ozio. Affidarono a lui le esecuzioni vocali e strumentali, tra le altre principalmente l'intera *Passione* del Pe-

rosi, che tanti petti allora scoteva e inebriava. Poi passò a collaudare tre nuovi organi costruiti in Torino: a Bernal nell'Argentina, a Las Piedras nell'Uruguay, e a S. Paulo nel Brasile. Per desiderio dell'Ispettore D. Vespignani a Buenos Aires, dove si fermò più a lungo, fece scuola a cinque maestri di banda e diede lezioni di canto nel collegio Pio IX di Almagro per l'educazione della voce; presiedette poi a Bernal adunanze musicali per il medesimo scopo ed anche per l'interpretazione del canto gregoriano. Al qual proposito in una lettera del 7 marzo 1901 a Mons. Cagliero si diceva « ben lieto di aver potuto fare qualche cosa in compenso della indimenticabile fraterna accoglienza avuta in America ».

Al ritorno dal Brasile gli toccò una sorpresa, che costò non poco alla sua abituale modestia. A Torino nella Cattedrale e nella Basilica Mauriziana, presenti i principi reali, i ministri e l'aristocrazia torinese era stata affidata alla Scuola dell'Oratorio la parte musicale per i funerali del Re Umberto. Il pubblico eletto rimase grandemente soddisfatto e il nuovo Re di moto proprio aveva decretato

al maestro Dogliani la croce di cavaliere della Corona d'Italia. Trovandosi questi allora nell'America, D. Rua fece mandare là l'onorificenza con l'ordine all'Ispettore, che venisse tenuta in suo onore una solenne accademia. A Buenos Aires c'era in quei giorni il Catechista Generale D. Paolo Albera, visitatore straordinario di tutte le case salesiane d'America e diede egli stesso lettura del decreto reale dinanzi a tutti gli alunni e a molte personalità. Nella fausta occasione si volle con pensiero gentile che tutte le composizioni musicali di canto e di banda da eseguire fossero rievocazioni di antichi e recenti lavori del festeggiato. Nella lettera di commiato a Mons. Cagliero, scritta il 14 aprile, vigilia della partenza per l'Italia, diceva: « Fu cosa bella e commovente, ma aveva un grande difetto, perchè diretta a me ». E tosto soggiungeva: « Arrivato a Torino, mi concentrerò nuovamente nelle mie occupazioni, meditando ed ammirando i prodigi che il Signore ha fatto coll'opera di D. Bosco ». Aveva infatti avuto agio di osservare con i propri occhi quei prodigi nelle tre mentovate Repubbliche, dove i confratelli l'a-

vevano condotto a visitare il maggior numero di case e di chiese salesiane, giù fino a Viadma, residenza di Mons. Cagliero, nel cuore della Patagonia.

Riportò uno de' suoi maggiori trionfi due anni dopo nel 1903 per l'incoronazione di Maria Ausiliatrice. Con una massa di 250 voci fece risonare nel santuario sovrumane melodie. Un critico musicale in una seria corrispondenza all'*Avvenire* di Bologna del 18 maggio scriveva: « Quelli che fanno il viso dell'arme alla musica sacra e si deliziano ancora della musica del Vecchiotta, dovrebbero trovarsi qui per sentire quale commozione straordinaria si provi e che effetto facciano queste masse gigantesche fuse in un insieme paradisiaco ». Si udì allora l'antifona *Corona aurea* considerata come un piccolo capolavoro di Dogliani e indice di quanto avrebbe saputo fare nella sua arte, se non l'avessero assorbito quelle che egli chiamava le sue occupazioni.

Nel 1914 ricorreva il cinquantesimo della sua entrata nell'Oratorio. Gl'innumerevoli suoi ex allievi, certi di fare cosa gradita al Maestro, scelsero quella data per tributargli una

speciale dimostrazione di gratitudine. Il Rettor Maggiore D. Albera, approvando il divisamento, gli scriveva il 5 maggio: « Di gran cuore ho applaudito al disegno de' tuoi affezionatissimi allievi. Nè poteva nè doveva fare altrimenti io che fui testimonio per lunghi anni della tua regolare condotta, dell'indefesso tuo studio e dell'instancabile tua operosità, per cui hai tanto contribuito alla fama incontestata di cui godono la *Schola cantorum* e la banda musicale dell'Oratorio Salesiano ».

Credano i lettori che il fin qui detto rappresenta un minimo dell'operosa attività del nostro Coadiutore Dogliani; ma io mi veggo costretto a fare punto, non senza tuttavia accennare a due caratteristiche di lui. La prima si riferisce alla parte tecnica del suo insegnamento, e qui cedo la penna al suo allievo D. Caviglia, che nel *Bollettino Salesiano* del dicembre 1934 così si esprimeva: « Egli trasformò, si può dire, la scuola: sia nell'educazione delle voci cosiddette *bianche* (soprano e contralto), sia nella preparazione della lettura, sia poi nell'addestramento delle masse corali, che giunsero fino a 400 esecutori, con due o

trecento voci di ragazzo. E quando si pensa che con tali mezzi egli fece rientrare in chiesa la musica classica, e quei cori, quei ragazzi poterono affrontare, senza mai un insuccesso, pagine musicali difficilissime, si ha una misura per valutare il lavoro del buono paziente Maestro salesiano, che dalla preghiera attingeva la forza per giungere a quelle meravigliose esecuzioni, ch'egli offriva in omaggio a Maria Ausiliatrice ».

Ma c'è un altro aspetto dell'attività del Dogliani, che qui soprattutto importa mettere bene in luce, il suo spirito salesiano di fronte agli allievi. Per lui la scuola era volutamente mezzo di educazione. A tal fine in classe e sull'orchestra faceva regnare l'ordine e la disciplina. Ma come ottenuti? Ecco: anzitutto con il suo contegno calmo e dignitoso e poi con richiami più di cenni che di parole, e queste, quando le diceva, erano poche e sensate. In secondo luogo, anche fuori di scuola non perdeva di vista i suoi cantori e sonatori, che lo circondavano volentieri nella ricreazione e che egli sapeva ammonire ogni volta che venisse a conoscere qualche loro man-

camento. Allora, parlando da amico, trovava nei colpevoli la via a farli rinsavire. Si diedero così vari casi, nei quali un suo discreto e opportuno intervento influì provvidenzialmente sull'animo di alcuni, quand'erano in procinto di decidere intorno alla loro vocazione. Quindi a molti anni di distanza i suoi ex allievi non solamente lo ricordavano e lo rivedevano con piacere, ma nutrivano e professavano per l'antico Maestro un'affettuosa venerazione e ne ascoltavano con riverenza i consigli.

Ma intanto gli anni s'incalzavano. Dopo aver lavorato fino al 1930 e lavorato assai più di quello che possa apparire da queste pagine, varcati gli ottanta, incominciò a sentire che era tempo di riposare. Le magiche dita, avvezze a far sprigionare melodie, non obbedivano più a' suoi comandi sulle tastiere; a volte anche l'orecchio non distingueva più retamente come prima i toni; la sua energia, dominatrice sapiente dei cori, si affievoliva. Tutto insomma gli faceva comprendere che era giunta l'ora di cedere le armi.

Questa sua impotenza gli causava indici-

bile pena. Con grande rammarico si venne appartando a poco a poco, finchè non lo si vedeva più attraversare il cortile se non per andare alla mensa comune e alle comuni pratiche di pietà; poichè era stato sempre piissimo, come si addiceva a degno figlio di D. Bosco. Lo vedevamo dunque passare lesto lesto in dati momenti, chiuso in se stesso, impeccabile sempre nel suo abito nero, amabilmente sorridente a chiunque gli rivolgesse un cenno di salute.

Anche piccole cose ci servono per conoscere lo spirito di un confratello. Il 20 ottobre 1933, un anno preciso prima della morte, scriveva al suo Direttore: « Ieri, proprio per la mia spenzieratezza, ho mancato dalla conferenza di V. S. Rev.ma! Le chieggo venia di questa involontaria mancanza ed ho cercato di rimediare facendomi ripetere i pensieri più salienti da qualche confratello ».

Caro Dogliani! Dopo aver goduto tanto credito nell'Oratorio, ben pochi ormai incontrava che se ne mostrassero consapevoli. Il mondo era tutto cambiato intorno a lui. Questo gl'ingenerava un senso di solitudine e quasi

di abbandono, alimentandogli dentro una nostalgica malinconia, che l'avrebbe oppresso, se non fosse stato l'abituale pensiero di D. Bosco a rasserenargli lo spirito. Dappertutto gli sembrava di vedere e di udire il buon Padre, che lo invitasse al Paradiso, additatogli da lui tante volte in vita.

Nei brevi colloqui con chi aveva, come lo scrivente, occasione di avvicinarlo, non manifestava altra aspirazione tranne che di ritrovarsi per sempre con il suo amato D. Bosco. Una siffatta aspettazione si palesava più viva dopo che aveva avuto la gioia d'assistere alla canonizzazione del suo benefattore e ispiratore.

Non erano trascorsi sette mesi dall'apoteosi del Santo, che il sospiro del suo cuore venne appagato. Una breve infermità, che gli lasciò tempo e modo di ricevere con religioso fervore gli ultimi sacramenti, pose termine alla sua carriera mortale. Il 22 ottobre 1934 a 85 anni d'età e 67 di professione cambiava la terra con il cielo.

Vasto e sentito fu il rimpianto. Non si estinguerà tanto presto nel cuore dei fratelli la sua

memoria, così legata alle più care tradizioni domestiche del comun Padre, e il suo nome sarà ripetuto in benedizione, perchè consacrato nella storia salesiana fra le glorie più belle.